

Scheda

Luciano Canfora

La Democrazia – Storia di un'ideologia

Laterza – Ba – 2004 – E 20

Il testo di Luciano Canfora (professore di filologia classica all' università di Bari, autore di studi sull'antichità classica, direttore della rivista Quaderni di storia, collaboratore del Corriere della Sera) si presenta ricco di stimoli e di aperture alla storia nel tentativo di fornire un quadro puntuale dei contesti nei quali la democrazia si è realizzata, sempre parzialmente, sempre limitata, sempre meno pregnante in riferimento al concetto a cui in genere si è abituati a far riferimento. Il libro sembra suggerire che la democrazia finora si è dipanata in vari modi, senza raggiungere mai l'ideale che promette, si è toccato nello sviluppo storico dall' antichità ad oggi solo qualche aspetto, ma mai si è giunti alla pienezza del potere a tutti (come recita l'etimologia della parola).

L'analisi del prof. Canfora è suggellata dall'apporto critico di pensatori, di militanti, di storici, di ideologi coi quali egli "discorre" amabilmente, traendo spunto per riflessioni ed approfondimenti, il tutto non sempre condivisibile, ma che produce aperture e ricchezza alla critica storica e getta nuova luce sul concetto stesso di democrazia e sul suo vero significato.

Già la partenza dal Cap. 1, vuole sfatare false credenze, falsi miti, sedimenti nel tempo e dalle ripetizioni avvenute nei secoli:

"Che la democrazia sia un'invenzione greca è opinione piuttosto radicata. UN effetto di tale nozione approssimata si è visto quando è stata elaborata la bozza del preambolo della Costituzione europea (diffusa il 28 maggio 2003). Coloro che, dopo molte alchimie, hanno elaborato quel testo..... Hanno pensato di imprimere il marchio greco-classico alla nascente Costituzione antepoendo al preambolo una citazione tratta dall'epitaffio che Tucidide attribuisce a Pericle (430 a.C.). Nel preambolo della Costituzione le parole del Pericle tucidideo si presentano in questa forma: "La nostra Costituzione è chiamata democrazia perché il potere è nella mani non di una minoranza ma del popolo intero".

E' una falsificazione di quello che Tucidide fa dire a Pericle (pag. 12), infatti:

"Dice Pericle, nel discorso assai impegnativo che Tucidide gli attribuisce: "La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema.....è democrazia per il fatto che nell'amministrazione esso si qualifica non rispetto ai pochi ma rispetto alla maggioranza (dunque non entra il "potere" e men che meno il popolo intero)".Pericle prosegue: "Però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso comunque e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà". Si può sofisticare quanto si vuole, ma la sostanza è che Pericle pone in antitesi democrazia e libertà" (pag. 12).

Si affossa, quindi, “un’informazione di tipo scolastico e forse medio-bassa” (pag. 13) che alla analisi dei fatti può risultare falsificatrice del pensiero greco (non esistono testi di autori greci che inneggiano alla democrazia pag. 16). Dunque: democrazia e libertà, due termini da tenere ben presenti nella nostra considerazione, ben distinti, meglio si comprendono alla fine della lettura e dell’analisi dei fatti presi in considerazione, per giungere alla conclusione che lasciamo per ora solo sottintendere.

Nell’antica Grecia contava solamente chi possedeva la cittadinanza (quindi non tutti, si potrebbe dire una parte ristretta):

“Se consideriamo l’esempio più conosciuto, più caratteristico, cioè Atene, constatiamo che in epoca Periclea a possedere questo bene inestimabile sono relativamente pochi: i maschi adulti (in età militare), purchè figli di padre e madre ateniese, e liberi di nascita” (pag. 33).

“Almeno fino all’età di Solone (VI sec. a.C.) la pienezza dei diritti politici - che costituisce il contenuto stesso della cittadinanza - non era concessa ai nullatenenti” (pag. 34). La visione della cittadinanza, dominante in epoca classica, è racchiusa nell’ identificazione cittadino-guerriero” (pag. 34):

fa parte di ogni decisione in assemblea chi è capace di esercitare l’arte della guerra, fuori restano tutti gli altri, con schiavi e donne delegati ambedue a compiti lavorativi e domestici. Ma c’è di più: l’uomo in arme doveva possedere al suo equipaggiamento, quindi era “un possidente”, contava per il denaro che possedeva. Qualche tempo dopo, Nel momento in cui Atene si espande nel mare,

“fu necessaria un’ingente manodopera bellica di nuovo tipo: i marinai, un gruppo sociale e insieme un gruppo sociale e insieme un corpo militare al quale non si chiedeva di “armarsi da sé”, e che invece risultava indispensabile per spinger i remi e “muovere le navi” è “l’allargamento della cittadinanza ai non possidenti” (pag. 35)

Una svolta epocale per i tempi, anche se è pur sempre il corpo combattente ad essere predominante. Nel potere politico entrano i gruppi dirigenti (di elevata collocazione sociale) con tutto quello che segue riguardo alla conquista, alla guida politico-militare, alla accettazione del sistema, stando al gioco, anzi dirigendolo: un po’ come una democrazia decurtata.

La cosa si ripeterà puntuale nei secoli successivi, quando la democrazia tenterà di vivere in altre parti del mondo subendo scacchi ed assalti, come nell’Inghilterra del 1600 sotto gli Stuart (soprattutto con Carlo I decapitato nel 1649) con la vittoria finale del Parlamento e la nascita della monarchia costituzionale (1689), perché

“il popolo è per volontà di Dio la fonte di ogni giusto potere. I Comuni di Inghilterra, radunati in parlamento, essendo stati scelti dal popolo e rappresentandolo, sono il supremo potere di questa nazione. Qualsiasi cosa stabilita o dichiarata dai comuni nel Parlamento, essendo stati scelti dal popolo e rappresentandolo, sono il supremo potere di questa nazione. Qualsiasi cosa stabilita o dichiarata dai Comuni nel Parlamento radunato ha la forza di legge e tutto il popolo della nazione è tenuto a rispettarla, anche se il consenso del re e della camera dei Lords non è ottenuto” (pag. 52)

Pur tuttavia non possiamo parlare di democrazia nel senso ordinario del termine perché il Parlamento non rispecchia l'intero corpo nazionale, è gestito da una minoranza (è bene aggiungere "elitaria") che governa, istituisce leggi, si sostituisce all'arbitrio del re, ma rimane pur sempre una minoranza, anche se capace.

Nella Francia ottocentesca, dopo il bonapartismo, viene fuori uno spiraglio liberale, tutelato dall'Inghilterra con l'ascesa al trono del restaurato Luigi XVIII, nel 1814, con la monarchia costituzionale, di carattere conservatore, restrittivo come base elettorale, con un Parlamento che poteva avanzare solo proposte di legge, mentre il sovrano gestiva il potere legislativo ed esecutivo. La nota positiva riguardava il principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, ma la democrazia rimaneva pur sempre decurtata se si tiene fede all'accezione del termine.

Incalzata dallo sviluppo industriale che portava a galla spinte innovative, l'Inghilterra affronta un momento riformistico intorno al 1830 e seg. (riforma elettorale – trasformazione dei partiti e nascita dei tory e whig – abolizione della schiavitù nelle colonie – tutela del lavoro minorile ecc....), tentando un salto di qualità sociale peraltro ancora con manchevolezze. Menzione particolare merita il Cartismo (il movimento appoggiato dalla classe operaia che auspicava un allargamento del corpo elettorale con suffragio universale maschile, scrutinio segreto, indennità per i deputati):

“il programma dei cartisti era tutto incentrato sulla modifica dei truffaldini meccanismi elettorali censitari e maggioritari” (pag. 108), con un programma mirante alla conquista di una forte rappresentanza parlamentare (se non di una maggioranza) (pag. 109)

La lotta per un avanzamento democratico giunge al suo acme nel 1848 scuotendo mezza Europa, avendo come centro propulsivo la Francia con la presa del potere di Napoleone III che usa l'arma del plebiscito a suffragio universale, abilmente pilotando gli elettori (pag. 124) a suo favore.

Egli “seppe abilmente destreggiarsi tra popolo e Parlamento riversando su quest'ultimo, sulle sue fluttuazioni ed impopolari decisioni, il suo risentimento” (pag. 126),

fondandosi su un autoritarismo, demagogia, paternalismo sociale, nella creazione del suo personale consenso (pag. 144-145). Il secondo impero si spezzò nella lotta contro la prussica e con la nascita della Germania (II Reich) nel 1871, stato poi di notevole influenza nella storia seguente: ma il crollo dell'impero lasciò in Francia uno strascico di guerra e di ribellione con la Comune, assemblea municipale eletta a Parigi, contro il governo ufficiale del presidente Thiers: la base dell'azione de La Comune fu tra l'altro l'elezione a suffragio universale dei consiglieri e dei magistrati, ma

“Thiers schiacciò La Comune e ne massacrò i militanti. La grande speranza si spense in pochi giorni, tra il 18 marzo ed i primi di maggio del 1871” (pag. 153-154).

Intanto le idee socialiste si stavano espandendo, con la nascita della Iª Internazionale e dei partiti socialisti e “gli operai Tedeschi seppero far uso del suffragio universale introdotto nel 1866” (pag. 156). In Germania poi

“si cominciava ad agitare concretamente la istanza di un sistema di tipo proporzionale, l’unico in grado di assicurare adeguata rappresentanza alla minoranza e alle minoranze” (pag. 158-159).

Il suffragio universale maschile è usato per eleggere il parlamento, ma

“il diritto elettorale prussiano garantisce lo strapotere delle classi forti (Junker e casta militare) che hanno preventivamente assicurata la grande maggioranza parlamentare” (pag. 159).

Siamo ben lontani dalle istanze democratiche di poter “contare veramente”, ma peggio si sta altrove; nell’immensa e retriva Russia zarista, nel suo impero poco mobile, nel 1905 avviene il sovvertimento della rivoluzione con l’evidenziarsi dei nuclei bolscevichi, dei soviet (rappresentanze popolari locali). La risposta zarista fu sostanzialmente negativa e repressiva, ma l’onda rivoluzionaria avrebbe fatto il suo corso in quanto

“innescava un processo che andava oltre la Russia e cercava il suo interlocutore nelle masse operaie d’Europa” (pag. 203).

La Rivoluzione del 1917 era alle porte.

Il processo dell’idea di democrazia non si ferma all’ottocento, ma percorre tutto il novecento con esiti e fisionomie diverse, il tutto ben analizzato nel cap. 13 dal titolo accattivante “Democrazie, democrazie progressive, democrazie popolari”.

Dall’immane tragedia della IIa guerra mondiale ci si risolleava a fatica e politicamente si vuole voltare pagina: la parola “antifascismo” è di prammatica, pur tuttavia si guarda al passato in modo critico, cercando di raccogliere il raccogliabile. E’

“il frutto delle lotte e delle conquiste della prima metà del secolo che si cerca di riversare nelle costituzioni che si vengono scrivendo dal 1946 in avanti. In Italia, Francia, Germania federale, vengono immessi – grazie al convergere su questa scelta sia delle sinistre che dei partiti cattolici – forti elementi di democrazia sociale” (pag. 258):

per citare un solo esempio,

“la stessa proprietà privata è subordinata al criterio ed alla verifica dell’utilità generale” (pag. 258),

ma l’anelito della libertà uguaglianza, giustizia emerge da un’attenta analisi dei testi costituzionali evidenziando che

“l’eguaglianza è il contenuto sostanziale della democrazia, sempre che si intenda l’eguaglianza non soltanto formale, ma sostanziale” (pag. 264).

Nascevano intanto le democrazie popolari (pag. 268 e seg.) est europee, sorte dalla logica della spartizione in sfere di influenza (Conferenze interalleate di Teheran e di Yalta del 1945), divenute “satelliti” dell’URSS, costantemente tenute sotto tutela e pressione. In quei paesi i comunisti ebbero la prevalenza su tutti “vincendo le elezioni”, liquidando le opposizioni, tentando realizzazioni sociali che non portarono consenso ai regimi.

“Essi non seppero creare un modello chiaro di nuovo Stato popolare e preservarono scetticamente in un sistema di elezioni apparenti, mimate, solo esteriormente, su quelle occidentali. Il che portò inesorabilmente ridurre il consenso” (pag. 274).

Lo scenario democratico cambia ancora con il crollo dell'URSS e la nascita fra gli altri della Russia "mostruoso prodotto storico" (pag. 336) "gabellato in occidente come la Russia finalmente democratica" (pag. 337), dove, invece, è in atto uno scontro tra varie oligarchie, con tentativi autoritari e scenari problematici. Un'ultima nota è per l'Italia, passata attraverso la bufera di tangentopoli, l'esplosione della questione morale per approdare, poi, al sistema maggioritario (1993): sui sistemi di voto maggioritario o proporzionale molto circostanziato appare la disanima dell'autore, sempre alla ricerca della "migliore visibilità" per l'elettore purtroppo oggi oggetto di manipolazioni grazie alla comunicazione di massa, quindi inconsciamente etero-diretto (pag. 315 e seg), entrando nella "sua coscienza politica", mostrandogli senza scrupoli un mondo fittizio. Quale la conclusione a questo punto? È stata già intravista all'inizio, nelle parole di Pericle, il grande statista ateniese del V sec., che aveva posto in antitesi "democrazia" e "libertà": la prima, all'analisi dei fatti storici, si è rivelata monca, la seconda, invece, è stata raggiunta. A quando la democrazia? Questa rimane per ora un'utopia e un impegno!

Giuseppina Serio